

Cinghiali ferali. Politiche di natura nell'emergenza peste suina in Appennino (zona delle Quattro Province)

MAURO VAN AKEN*

Abstract ITA

In un contesto di multicrisi aggrovigilate, il virus della Peste Suina Africana (PSA) ha trasformato i significati sociali del cinghiale nelle politiche di emergenza e biosicurezza: da specie estinta per qualche decennio ad animale rappresentato socialmente come autoctono, interrelato alla storia ecologica e sociale dell'Appennino, e poi capro espiatorio e invasore mostruoso, all'interno di cornici belliche e di riduzionismo tecnico e veterinario. Mettendo a repentaglio l'industria dell'*agrobusiness* del maiale, le cornici ed economie belliche tornano alla ribalta in un dramma sociale che esplicita le molteplici politiche di natura da parte di diversi attori sociali. Il successo ecologico dei cinghiali mostra la necessità di accogliere le “prospettive” dei cinghiali nel “fare mondo”, dal momento che si fanno specchio ferale di successo del nostro spopolamento, abbandono e rimboschimento selvatico nelle aree interne.

Parole chiave: Cinghiali, Ferale, Antropocene, Appennini, PSA.

Abstract ENG

In a context of entangled multi-crisis, the African Swine Fever (ASF) virus has socially transformed the meanings of wild boars: from a reinvented autochthonous animal deeply intertwined with the social history of the Apennines into an invader within war frames and technical and veterinary reductionism. By undermining the pig agribusiness industry, frames and economies of war return to the fore in a social drama that exposes the policies of nature by multiple social actors: wild boars’ ecological success shows the need to follow the “prospects” of wild boar in the “making of the world”, as they become a feral mirror of our abandonment and ruins in inland areas.

Keywords: Wild boar, Feral, Anthropocene, Apennine mountains, ASF.

* mauro.vanaken@unimib.it

Introduzione¹

A fine 2021, l'emergenza Peste Suina Africana (PSA) irrompe in Italia in seguito al ritrovamento di carcasse di cinghiali positivi al virus e l'instaurazione di una “zona rossa” tra Liguria, Piemonte e Lombardia, poi in estensione in Emilia-Romagna nel marzo 2024. In zona rossa, in un'area appenninica e rurale che si estende fra le province di Alessandria e Genova, devono essere abbattuti i suini di qualsivoglia allevamento, al di là della positività o meno, e vengono imposti divieti alla popolazione di percorrere qualunque zona non cementata (inizialmente anche divieto di far legna, andare a funghi e praticare qualsiasi attività che comportasse calpestare il terreno, anche in bici e anche per i residenti) se non con cambio scarpe e/o calzari di plastica e disinettando: un'allerta per difendere gli allevamenti intensivi di maiale nella piana e nella culla del made in Italy.

Ha luogo un sovvertimento economico locale con l'abbattimento dei maiali di 28 allevamenti di piccola scala, spesso imprese che avevano fatto della sostenibilità ambientale con l'allevamento semi-brado e la ricerca del benessere animale la propria progettualità alternativa da decenni nelle aree interne. Ma soprattutto un sovvertimento sociale, una continua dispercezione spazio-temporale che si sovrapponeva alle ultime disposizioni a “zone” delle politiche pandemiche: un senso di arbitrario e di politiche incoerenti, spesso a discapito delle fasce meno protette della popolazione locale.

In questo contesto di multicrisi, tra emergenze Covid-19 e un nuovo virus che non attacca l'uomo ma la sua industria del maiale, tornano alla ribalta le cornici, le psicologie e le economie belliche: la “guerra” a un'Alterità che invade prende piede in un linguaggio che slitta tra nazionale e nazionalista, dove le politiche di natura in crisi sono al centro. Un assemblato di molteplici attori entra in scena: il virus, che rimane però invisibile, i maiali e, soprattutto, i cinghiali individuati come capro espiatorio molto visibile in quanto principale vettore e minaccia per i maiali globali dell'*agrobusiness*. Ciò assieme a diversi corpi sociali a livello nazionale con diverso potere di definizione: il Commissario Straordinario per la peste suina, i saperi esperti tra veterinaria, ecologia, e conservazionismo, gli attori politici e amministrativi nazionali e regionali, i cacciatori – prima estromessi e poi reintegrati nella “guerra al cinghiale” – e le comunità locali, tra cui piccoli allevatori e agricoltori.

Si esibiscono nel discorso pubblico molteplici frizioni in forme polarizzate tra autocotonico/alloctono, purità/impurità, protezione/invasione, dove si acuiscono sia le forme di ineguaglianza socioeconomica – piccoli produttori

¹ Oltre che i revisori anonimi, si ringrazia Laura Gola, Tecnico Faunistico (Ente di gestione delle Aree protette del Po piemontese) per il dialogo sulle categorie autoctono-alloctono tra significati biologici-faunistici e socio-culturali. Un ringraziamento anche a Frederic Keck con cui abbiamo aperto assieme questa ricerca nei campi dell'Oltrepò Pavese.

contro allevamento intensivo, zone rurali sacrificabili vis-à-vis zone urbanizzate – sia i significati di “natura” in ballo. Inoltre, la PSA mette in scena i conflitti tra diverse rappresentazioni del rapporto uomo/animale e delle relazioni all'interno della società in un ambiente in profondo cambiamento: le frizioni tra gli interessi economici degli allevamenti intensivi del maiale contro le modalità di gestione di piccola scala, tra politiche d'emergenza tecno-fix nazionali e potenzialmente autoritarie e richieste di partecipazione e discussione pubblica su norme calate dall'alto; i conflitti già presenti tra l'economia venatoria e i piccoli agricoltori, tra politiche nazionali verticali di transizione energetica in Appennino e progettualità locali di sostenibilità ambientale nelle aree interne.

La prima fase della ricerca di campo, ancora in corso, si è svolta tra ottobre e novembre 2023, e ha coinvolto piccoli allevatori e agricoltori, veterinari, cacciatori, esperti dell'ISPRA e di parchi regionali, animalisti ed esploratori del bosco a diverso titolo. Vivendo da trent'anni nell'Oltrepò Pavese e da quattro anni proprio accanto alla prima zona rossa, si tratta di un'antropologia anche a casa e attorno a casa: gli incontri nel tempo con i cinghiali (anche nella devastazione dell'orto) e gli immaginari che portano con sé sono alla base di questo articolo.

Guerra agli invasori: peste suina, cinghiali e caos simbolico

La Peste Suina Africana² è un'epizoonosi di un virus a DNA altamente resistente che causa una febbre emorragica letale tra cinghiali e maiali. Può rimanere infettiva per diversi mesi nelle sostanze animali (escrementi, saliva, sudore, carne) e ha la capacità di viaggiare e permanere nelle filiere internazionali, mettendo a repentaglio l'*agrobusiness* del maiale globale. La contaminazione avviene sia attraverso il contatto diretto tra animali (in particolare tramite sangue, siringhe o attrezzi negli allevamenti), sia attraverso le zecche “molli”. Arrivata nel continente europeo nel 1957, con casi in Sardegna, Spagna, Portogallo e Francia, viene contenuta rafforzando l'abbattimento del vettore principale, il cinghiale. Nel 2007 una variante resiliente – un nuovo ceppo molto letale – è stata individuata in Georgia, da dove si è diffusa in Russia, Polonia, Ucraina e negli stati baltici: si stima che nel 2019 la Cina abbia abbattuto la metà dei suoi suini (200 milioni di animali), fatto che ebbe forti ripercussioni nei prezzi di mercato globali.

L'arrivo della PSA ha rappresentato una minaccia al made in Italy, alla crescita economica postpandemica e a tutto l'indotto del maiale; “un virus che non ci si aspettava”, come afferma il veterinario in pensione Galmozzi, per

² La PSA prende nome dal ritrovamento del virus per la prima volta in Kenya nel 1921 da parte di un veterinario britannico; era più grave della peste suina “europea” perché veniva trasmessa dai facoceri ai suini negli allevamenti coloniali.

definire la situazione “fuori controllo” (comunicazione personale, 16 ottobre 2023). Se provoca casi di malattia e morte tra i cinghiali, diventa moria con letalità al 100% negli allevamenti per le vaste popolazioni condensate in spazi ristretti. Definita “probably the most serious animal health disease [the world has] had for a long time, if not ever” (Normile 2019) proprio perché mette a rischio un settore dell’agroalimentare industriale, già oggetto di critiche di insostenibilità nella società e nelle politiche climatiche.

All’inizio di settembre 2022, la Coldiretti ha stimato in 500 milioni di euro il danno economico per il settore attraverso la perdita di produzione e il blocco delle esportazioni verso alcuni mercati internazionali.³ L’iniziale zona rossa è stata confinata con una recinzione, costata 10 milioni di euro di finanziamenti europei all’emergenza, con l’idea di arrestare la propagazione dei cinghiali verso le pianure, in Lombardia⁴ ma tanto più nella culla del Dop del prosciutto di Parma in Emilia Romagna, dove invece si è estesa a fine 2023.

La peste suina, ancora in espansione, rappresenta un dramma sociale a molteplici livelli. Silenziata nei linguaggi della biosicurezza e nell’approccio tecnico-emergenziale dei saperi esperti, è d’altro canto diventata occasione di un raro palcoscenico pubblico nazionale con la messa in scena di prospettive sociali in conflitto sul rapporto umano/animali e relazioni ambientali. Innanzitutto, presenta una politica d’emergenza e di biosicurezza per la minaccia ad uno dei capisaldi della crescita economica: l’allevamento dei suini, insieme a quello del pollame, è stato il settore più industrializzato della reinvenzione industriale dell’“animale”, attraverso la selezione genetica, il confinamento in edifici igienizzati e la macellazione massiva che genera profitto attraverso una produzione su larga scala e a breve termine (Saraiva 2016).

Nelle percezioni locali la zona rossa si instaura subito come “zona di sacrificio”: si “sacrifica” una regione spopolata con pochi allevamenti intensivi, nessuna possibilità di opposizione politica, ma con la presenza di allevamenti “alternativi” di piccola scala, in queste aree appenniniche interne spesso allo stato semi-brado all’aperto, che nelle nuove norme di biosicurezza, sul modello industriale *indoor*, vengono stigmatizzate come le più pericolose per il contagio.

3 Cina, Corea del Sud, Messico e Taiwan.

4 Solo nelle province di Cremona, Mantova, Brescia, Lodi e nella bassa bergamasca sono presenti negli allevamenti circa 4,5 milioni di suini.

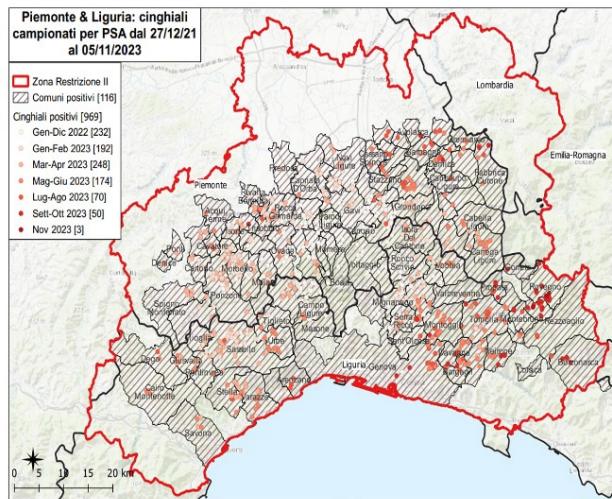


Fig. 1. La zona rossa nel Nord Italia, aggiornata a fine Novembre 2023.

Il dramma sociale confinato sul locale irrompe sul piano pubblico nazionale in seguito alle proteste in un santuario di animali nel pavese, dove vengono rinvenuti alcuni casi di APS. Di fronte all'imposizione di abbattere i capi malati e non, a settembre 2023 i volontari del santuario, supportati da animalisti arrivati da tutta Italia, si asserragliano dentro la struttura per una settimana con poi l'intervento di decine di forze dell'ordine antisommossa: un conflitto tra maiale come merce o come "persona" dignitosa di un accompagnamento alla cura o alla buona morte.

Questa drammatizzazione di frizioni sociali attorno a diverse idee del non-umano è un evento critico che genera nuove modalità di azione, ridefinisce le categorie tradizionali e spinge gli attori politici ad acquisire nuove forme. In questo caso, quelle già proliferanti di politiche d'emergenza che ri-definiscono cosa è natura e cosa cultura, cosa è sicuro, legittimo e promosso e cosa deve essere sostituito o censurato. Un momento di crisi strutturante quindi, proprio in un decennio in cui, anche all'interno delle politiche di transizione ecologica, si stanno sottoponendo a critica nei consumi le dimensioni distruttive del modello estrattivo, delle ecologie moderniste e di mercificazione del non-umano.



Fig. 2. Una manifestazione della Coldiretti a Torino.

In una dimensione di panico morale, si inaugura la “guerra ai cinghiali”⁵ identificati come invasori e minacce alla sicurezza: “Stop assedio cinghiali”, “basta cinghiali”, con l’invocazione governativa a schierare l’esercito e con il piano libera caccia approvato durante l'estate 2023 dal governo Meloni che ha l’obiettivo di abbattere, nel quinquennio 2023-2028, 600.000 cinghiali. L’aspetto interessante è che delle 1730 carcasse di cinghiale esaminate in provincia di Pavia, tra i principali focolai di PSA in Italia, ben 1727 sono risultate negative alla peste (Slow Food Italia 2024), cifre che mostrano come siano le filiere e la logistica dell’*agrobusiness*, e non i cinghiali, a portare il virus all’interno delle industrie dove migliaia di capi sono confinati in spazi ristretti.⁶

Avviene un irrigidimento della categoria di “natura” in opposizione alla società in epoca neoliberale: si polarizzano le definizioni simboliche e sociali di invasore-alloctono contro autoctono-nativo sovrapposte a quelle biologiche della gestione faunistica; e si polarizza un fuori-minaccia-impuro contro un dentro-protezione-puro, in una vera e propria dicotomia a specchio che sembra stabilizzare e rendere comprensibile il “fuori controllo”. È un caos simbolico a fronte di un ambiente che cambia in forma accelerata: è la crisi della cosmologia naturalista che si mostra in tutte le sue contraddizioni. Si assiste ad un conflitto tra chi da tempo, tra saperi esperti e saperi locali, legge la realtà, o la propria impresa e casa, a partire dalle interdipendenze

5 Dal titolo di una manifestazione della Coldiretti in Piemonte, il 5 luglio 2024, anche con la invocazione dell'utilizzo dell'esercito da parte del governo Meloni.

6 Come afferma Legambiente, “il 97% dei maiali affetti da PSA si concentra negli allevamenti intensivi del Pavese, che con circa 5 milioni di capi rappresentano più del 50% del comparto nazionale” (dati Legambiente 2022).

ecologiche, e chi, al contrario, porta avanti la rivendicazione di retoriche di una natura come un “fuori” a disposizione da governare, con le dimensioni di perturbante che ne conseguono (Van Aken 2020). Come anche nella “guerra ai cambiamenti climatici”, si riproduce una politica di gestione emergenziale tecno-fix incapace di leggere le cause e le forme di interdipendenza, le dimensioni di partecipazione locale represse, e soprattutto l’agency del cinghiale che da sempre sfuma l’opposizione tra natura e cultura. Nello stato di eccezione di politiche percepite come arbitrarie dalla popolazione locale e nella dimensione perturbante dei cambiamenti atmosferici (2022-2023, due anni di siccità estrema per Piemonte, Lombardia e Liguria), si rinsaldano alcune dicotomie classiche di cosa sia natura e la sua “gestione” e cosa sia cultura, dove solo la cornice bellica interviene a rimettere ordine temporaneo.

Eravamo già in guerra: la cornice bellica nazionalista di fronte all’invasore

Sia il virus che i cinghiali sono iscritti in una cornice bellica, tra confini e muri di protezione, guerra agli invasori, vigilanze e monitoraggio, sicurezza e sorveglianza, un virus invisibile e una ipervisibilità dei cinghiali; una cornice e un modello di fronte all’alieno che in realtà da tempo slitta tra diversi campi del biologico e del sociale, all’interno di un approccio emergenziale, piani straordinari per ciò che concerne fauna e flora.

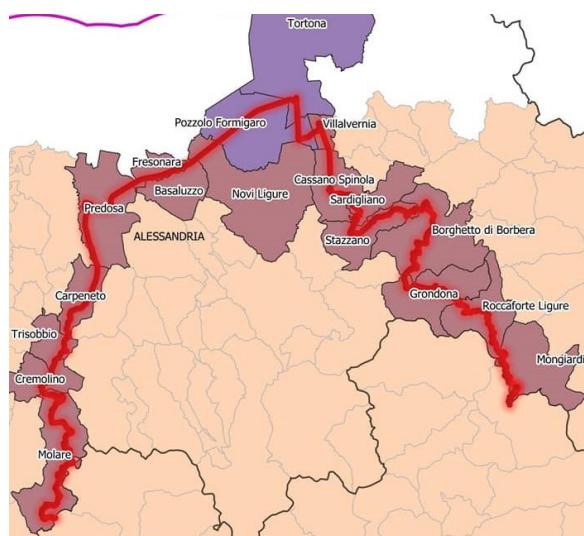


Fig. 3. Il muro-recinzione messo in opera nel tentativo di “contenere” i cinghiali.

La zona rossa istituì la restrizione di movimento e la costruzione di una rete di protezione di 270 km in parte della Liguria e uno spicchio di Piemonte per “confinare” i cinghiali: un modello importato dal Lussemburgo e dalla Germania, che non teneva conto però dell’orografia dell’Appennino, dove era impossibile saldare vallate scoscese e rigagnoli, e basato sulla credenza che i cinghiali fossero una specie residenziale, anziché mobile e strategica al bisogno. Come esclama Lino, un agricoltore locale che è andato a vedere la recinzione tra i boschi e che ha perso un investimento per un laboratorio di produzioni di salumi dovendo abbattere tutti i suoi animali, “le recinzioni sono un assurdità nei boschi che abbiamo noi qui, con una rete che è da pecora e viene giù con un calcio, figuriamoci i cinghiali!” (comunicazione personale, 4 novembre 2023).

Se non è servita a confinare i cinghiali e la PSA, che si è diffusa a settembre 2023 non solo in Emilia-Romagna, con focolai in tutto l’Appennino fino alla Calabria, certamente ha avuto un ruolo importante come performance simbolica e burocratica di fronte alla comunità europea e ai mercati globali, per esibire una trincea e azione di “governo”. Politiche che non tenevano conto del nome storico della zona delle Quattro Province, 4 regioni – Lombardia, Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna – si incontrano su questi appennini, zona di incrocio storica ed ecologica tra mare e pianura, commerciale (la via del sale) ma anche delle grandi vie del selvatico.⁷

Paola da un paio di decenni ha costruito un allevamento di piccola scala all’aperto sia di pollame che di varietà antiche di maiali, ricostruendo, assieme ad un’associazione contadina, una filiera di prossimità del cibo biologico con la riapertura del mercato di Volpedo; ha dovuto lottare contro le categorizzazioni amministrative tarate sulla norma degli allevamenti industriali intensivi. Sull’azienda in zona rossa si abbatte l’obbligo di uccidere i maiali, seppur senza casi di malattia. Ciò nonostante, il rischio di contagi in allevamenti di piccola scala, dove gli animali vivono lontani gli uni dagli altri, caratterizzati dal cosiddetto ciclo chiuso (cioè la riproduzione dei suinetti all’interno dell’allevamento o di foraggi) è più basso, con pochissimi contatti con l’esterno e con basse probabilità che il virus venga portato dall’uomo all’interno (Legambiente 2022).

“Uccidere gli animali senza senso è stata un’esperienza traumatica”, riassume Paola (comunicazione personale, 27 ottobre 2023): non tanto uccidere, dal momento che l’azienda è orientata a produrre carne ripensando però il benessere animale ed ecologico in vita; ma il “senza senso” è l’arbitrario, a cui seguiranno compensazioni minime per il danno economico subito. “Hanno massacrato la zona”, è un altro suo commento, che ben mostra la dimensione di inspiegabile di molte aziende che avevano attivato progetti di sostenibilità

⁷ E quattro apparati amministrativi regionali qui si sono incontrati con diverse strategie, interessi, e pressioni sociali, con smussamenti delle norme territoriali modificate anche in base alla gestione amministrativo-politica piuttosto che della biosicurezza.

ambientale e che si sono ritrovate a essere penalizzate: durante il 2022 avevano investito in recinzioni a proprie spese, rafforzamento di reti già presenti, poi, di fronte all'obbligo di ulteriori investimenti per la costruzione di una pedana di cemento per la disinfezione dei mezzi agricoli, decisero di chiudere l'allevamento di maiali a fine 2023, con i costi di abbattimento e smaltimento in biosicurezza a proprie spese. Il vissuto è traumatico, cioè non trova soccorso non solo economico, ma sociale e psicologico, proprio per l'identificazione dei maiali allevati come "persone": perdere il suo ultimo maiale a cui, come altri, dava un nome, perdere le razze locali reintrodotte con animali riconosciuti per il loro carattere, faceva di quella morte un trauma proprio "perché non vediamo, non c'è la malattia". "Un'ingiustizia mostruosa" vissuta anche da altri piccoli allevatori, per la dimensione arbitraria con cui le normative veterinarie verranno imposte, in un contesto sociale dell'Appennino socialmente frammentato per la storia di spopolamento: "la soluzione ha costruito il problema", perché la soluzione tecnico-veterinaria, che avrà ampio insuccesso, definisce il problema, mentre i tanti problemi vissuti da piccoli agricoltori nelle aree interne vengono resi invisibili.

Qui spicca la prima frizione nel pensare i maiali come merci in una filiera intensiva ed esseri viventi nelle interdipendenze ambientali e sociali, e perciò anche emotive. Come il caso che mi è stato raccontato di piccoli allevatori che nascosero altrove la scrofa con i cuccioli di un'antica varietà locale di maiale, ricercati dalla ASSL preposta per l'abbattimento, e convinti poi a rilasciare la cuccioluta.

Anche la macellaia della Cooperativa Valli Unite si troverà nello stesso periodo a dover abbattere tutti i capi: Elisabeth, di origine tedesca, ha potuto vedere le differenze nell'incontro burocratico tra Italia e Germania: "una zona grigia" dei servizi veterinari, con disposizioni arbitrarie e poco chiare lungo l'emergenza, la sottovalutazione iniziale del virus, nessuna informazione preventiva né assistenza psicologica alla popolazione locale, nessun riconoscimento a filiere del biologico come avviene in altri paesi europei. Ciò ha "causato dei danni psicologici proprio per la morte senza senso", "uccidere animali fuori dal loro tempo, soffrire da soli e senza senso, un grande sacrificio permanente, è stato traumatico", "un dramma personale che ha motivato ripensamenti sul benessere animale, su questioni etiche nella produzione di carne, e una nuova consapevolezza" (comunicazioni personale, 15 novembre 2023).

In zona rossa ogni maiale, sano o meno, diventa rifiuto pericoloso di biosicurezza, muta radicalmente il proprio status ontologico: e allo stesso tempo prevale la visione economicista del maiale che ha senso in quanto merce, in un doppio processo per cui si silenziano le critiche sociali di consumatori per i sistemi intensivi e si penalizzano le imprese che da tempo hanno scelto strade diverse.

Nei processi di globalizzazione e di cambiamenti ambientali, l’alterità invasiva è un tropo sempre più naturalizzato: che siano piante, virus, animali ma anche umani, l’irrigidimento dei processi di sicurezza e del bisogno di “protezione” ha solidificato la metafora dell’alterità, in un rigurgito di logiche sempre più nazionaliste: si nazionalizza la Natura e si naturalizzano la Nazione e le sue politiche (Antonsich 2021). La cornice bellica precede la categorizzazione del nuovo nemico: “the containment of invasive pathogens getting mixed up with the containment of certain kinds of ‘invasive’ people” (Ticktin 2017, p. XXI), con il feticismo e spettacolo dei confini e muri, di zone rosse e linguaggio militare sempre più pervasivi. Di fatto, la metafora bellica fornisce un frame cognitivo per rendere i processi emotivi ed economici di profonda incertezza nell’Antropocene comprensibili e semplificabili, andando a saldare i significati di purezza/impurità nel nuovo linguaggio nazionale. Ciò che fuoriesce da un irrigidito dualismo tra purezza e pericolo, come mostra Douglas (2014), è “materia fuori posto” e come tale mina l’ordine simbolico e sociale: altri sistemi di rivendicazione di ordine devono essere ristabiliti in azioni purificatrici. Le metafore del biologico da tempo slittano nel sociale, dove i migranti da decenni sono stigmatizzati per portare virus e pesti, o muri a difesa dei migranti servono anche a fermare orsi o altri invasori. Uno scivolamento tra categorie ontologiche che si giustappongono per analogia tra identità/alterità, dentro/fuori, protezione/invasione, a discapito di modelli di interdipendenza.

L’immaginario culturale del cinghiale slittante

La lotta all’APS si concentra sul cinghiale, un animale indubbiamente castronomico nella storia italiana ed europea: scomparso temporaneamente nella regione durante il II conflitto mondiale, viene reintrodotto a scopo ludico-venatorio negli anni Settanta anche con cinghiali importati dall'estero, tanto da diventare emblema dell’identità e dell’economia locale, per poi trasformarsi oggi nell’alieno invasore per la difesa della nazione. Una comunità, che ha colonizzato con grande capacità di adattamento la cordale appenninica italiana da nord a sud e l’Arco Alpino, è tra le specie più manipolate e ha una lunga storia di co-produzione che è illeggibile secondo le opposizioni binarie di autoctono/alloctono e domestico/selvatico.

Il successo dell’economia venatoria e, soprattutto, dell’economia turistica derivata, ha fatto in modo che nel giro di 20 anni la polenta col cinghiale diventasse il piatto della “tradizione” reinventata⁸ nelle fiere di paese: i ristoranti servivano cinghiale dall’antipasto, al primo e al secondo. Da alloctono

⁸ Aveva certo una tradizione secolare in altre regioni, come in Toscana o Sardegna.

si trasforma quindi in icona del locale selvatico, della “natura” ruspante e genuina, un *brand* per l’economia turistica e il marketing territoriale.

La sua popolazione dagli anni Ottanta cresce vertiginosamente, conseguenza in realtà delle sue interazioni socio-ecologiche. Più che selvatico e spontaneo, costituisce nell’economia venatoria sportiva un allevamento all’aperto nel bosco – questo sì sempre più inselvaticchito – con il foraggiamento, legale o illegale, e cisterne d’acqua per mantenere il gruppo all’interno delle aree di caccia, favorirne la moltiplicazione e il peso, dato che con le fluttuazioni dell’aridità sempre più frequenti⁹ i gruppi si sarebbero spostati altrove. Ciò ha portato a un incredibile aumento della popolazione con continui conflitti per i danni ai raccolti nell’agricoltura marginale dell’Oltrepò Pavese, tanto che il cinghiale inizia a essere visto come “specie problematica”, anche per gli incidenti stradali, gli avvicinamenti ai centri urbani, un fatto che ha impressionato gli immaginari metropolitani in tutta Italia.

Da alloctono il cinghiale si trasforma in “locale” dall’alto valore economico oltre che sociale.¹⁰ Se negli anni Ottanta un gruppo di caccia riusciva a cacciare 9-10 esemplari in una stagione, nel 2012 ne aveva cacciati 1900 (Sgorbini, intervista, ottobre 2023).

I cinghiali hanno perciò guadagnato dallo spopolamento storico dell’Appennino da parte dell’uomo, le cosiddette “Aree Interne” come aree arretrate e problematiche, definite dall’abbandono civile e dallo spopolamento, icona di “un mondo a parte” (Della Costa 2025) ma un tempo centro della storia culturale ed agro-pastorale italiana. I cinghiali hanno infatti colonizzato e ripopolato l’Appennino come corridoio ecologico, in concomitanza con lo spopolamento umano e sociale e l’aumento dei boschi “selvatici” negli ultimi cinquant’anni: sono specchio di successo dei fallimenti sociali umani. Altamente intelligenti, reattivi dal punto di vista ecologico, fisicamente mobili (Bertolino 2012) e onnivori, una combinazione che ha permesso loro di adattarsi a una vasta gamma di habitat (Scillitani, Monaco, Toso 2009).

Un’altra causa dell’aumento della densità dei cinghiali è un co-prodotto dalle tecniche di caccia: la caccia di braccata – tecnica collettiva effettuata da una squadra di cacciatori (da 15 a 60) con cani segugio (fino a 15) che chiudono una valle e spingono i cinghiali – è il metodo preferito perché si ritiene che garantisca il maggior numero prede, e perciò di carne.¹¹ Questo

9 Le ultime proprio nel periodo di campo, nel 2022 e 2023.

10 I cinghiali reintrodotti sono chiamati porcastri, un incrocio di cinghiali dell’Europa orientale e spesso anche con maiali domestici, per sviluppare dimensioni maggiori per l’interesse del consumo di carne rispetto agli autoctoni italiani (Scandura, et al., 2022).

11 I cacciatori tradizionali furono estromessi dagli abbattimenti del selvatico per delegare la caccia a tre aziende specializzate con termoscanner per caccia notturna dalle strade, e poi riammessi con altre tecniche reputate meno dispersive per i cinghiali (la “girata”, con meno cani al guinzaglio). La caccia a braccata è stata vietata nell’ambito delle politiche dell’ASF perché ha grandi conseguenze sulla mobilità e sul comportamento spaziale dei gruppi familiari di cinghiali che quindi si spargono ancor più sul territorio.

metodo ha ignorato però le conseguenze della caccia sulla riproduzione in quanto non permette di scegliere quale animale abbattere, uccidendo l'animale più grande e visibile che molto spesso è la scrofa che domina e difende il gruppo e, importante, controlla la piramide sociale e riproduttiva. Il tasso di riproduzione del gruppo salta, incentivando le femmine più giovani ad entrare nella riproduzione fino a tre volte all'anno in gruppi separati. E piuttosto che rimanere in quiescenza nella gerarchia sociale e riproduttiva, si moltiplicano le giovani famiglie diffuse sul territorio. Un esperto di ecologia del cinghiale dell'ISPRA ben evidenzia questo aspetto sociale:

Il cinghiale è per lo più manipolato dagli uomini! Questo ha cambiato i suoi comportamenti e la sua biologia; senza una particolare territorialità, le femmine e i giovani esplorano il territorio soprattutto per il cibo; ma gran parte dei loro spostamenti è indotta dall'uomo, come le abitudini di caccia o di alimentazione che disturbano la loro piramide età/sesso, aumentando gli spostamenti spaziali, che hanno poi un effetto sull'aumento della riproduzione (Andrea Monaco, comunicazione personale, ottobre 2023).

Più che “natura fuori controllo”, l'aumento della popolazione è scatenata proprio dall'interazione umana e, nonostante un decennio di politiche di contenimento, il loro numero è spesso aumentato.

In questa convivenza storica, i cinghiali hanno catturato l'immaginario italiano, ed europeo, attorno ad alcuni tropi. Il cinghiale come icona selvatico-naturale riprende antichi caratteri dei miti indo-europei: nelle tradizioni iperboree rappresentava l'autorità spirituale, simbolo di forza vitale, sia creatrice che distruttrice, icona del coraggio indomito, ma sempre profondamente ambivalente, sia forza dei boschi e simbolo della fertilità femminile sia icona della dimensione notturna e della bestialità ferale. Da qui l'icona della grande caccia mascolina con cui confrontarsi: nella cultura rituale dei cacciatori in Sardegna rappresenta la bestia selvatica per eccellenza (Padiglione 1989), in una mimesi selvatica del cacciatore. Un dialogo con una figura numinosa, coraggiosa e forte, ma anche “diabolica” perché astuta a nascondersi o pericolosa nella reazione: “un soggetto da cui si può attendere di tutto in quanto non si lascia vedere, conoscere e trattare” (Padiglione 1989, p.119). Non oggetto quindi di gestione, ma soggetto sfuggente.



Fig. 4. La “mitica” presenza dei cinghiali in Asterix e Obelix, si rifa ad antichi miti del confronto nella caccia con l’animale più astuto.

L'iconografia modernista seleziona da questi immaginari: cinghiale come "natura selvaggia amica", un simpatico avatar del maiale in libertà. Nel marketing il cinghiale si staglia come selvatico simpatico ma irruente: "avere un cinghiale sullo stomaco" come ricorda una nota pubblicità di digestivo o emblema della forza selvatica nei famosi pennelli "Cinghiale", icona di una produzione vintage del made in Italy.



Fig. 5. L'antica simbolica della forza del selvatico tradotta in un brand pubblicitario.

Da sempre rappresenta una specie che slitta continuamente tra natura e cultura, tra domestico e selvatico, tra urbano e rurale, tra merce e vivente, in un'oscillazione che è alla base della sua dimensione ferale: da *ferus* come "selvaggio, crudele, violento" ma anche sinonimo di fierezza, coraggio, consapevolezza della propria dignità. I cinghiali sono un'icona ferale a livello globale: "They are cosmopolitan beings: organisms who can 'eat-anything-live-anywhere'" (Keil 2023, p.6), con un "intractable agency" che affascina e perturba assieme. In tanti casi, visto il loro successo socio-ecologico globale, i cinghiali, come mostra Dabekes (2024, p.7), hanno strategie "unruly and unpredictable", che sfuggono al controllo e alla gestione; ciò li trasforma facilmente in "mostri dell'Antropocene". Sfuggono alle nostre forme di gestione: "Ha vinto il cinghiale" titola una rivista di viticoltura piemontese, "I cinghiali trionfano dalle Alpi ai Nebrodi scorazzando tranquillamente per le pianure e le strade statali, con grave rischio per gli automobilisti" (Gily 2024, p.4). Un aspetto presente in tutta Europa e a livello globale, come esplicita un titolo in Germania già nel 2009: "Climate Change's Clear Winners: Europe's Wild Boar Population Exploding" (Crossland s.d.).

Perché di questo si tratta anche sull'Appennino: una popolazione ferale di successo nei, e non nonostante, i cambiamenti climatici, profondamente adattabile a mutevoli condizioni ambientali, con alta capacità migrante, elementi in comune con il genere umano assieme alla capacità di scelta e la curiosità. E di fatto accanto alla caccia, altre cause principali del suo successo sono il cambiamento dei nostri paesaggi forestali, le forme di agricoltura

intensiva di mais come foraggio addizionale ed il progressivo riscaldamento ambientale: fattori che “have all provided opportunities for wild boar to exert agency and actively contribute to transforming socioecological landscapes in Europe” (Broz, O’Mahony, Arregui 2021, p. 2).

Ferale indisponibile: lo specchio sociale dell’umano



Fig. 6. Dal punto di vista dei cinghiali

Diversi attori intervistati mostrano questo fascino assieme alla paura. “Hanno guadagnato dai cambiamenti climatici, hanno un’incredibile flessibilità nel reagire ai cambiamenti, è fantastico ma spaventa!” (Andrea Monaco esperto ISPRA, comunicazione personale, 23 ottobre 2023), una sorpresa connessa alla paura, due aspetti che ben condensano la loro dimensione ferale.

Anche un anziano cacciatore, tra i primi a fondare le cinghialaie con la loro reintroduzione a fine anni Settanta, ne mostra questo aspetto di animale carismatico. “La bellezza mi colpisce, per l’intelligenza e la scaltrezza dei cinghiali, hanno un orecchio e naso eccezionali, è l’unico che inganna i segni che lascio per tracciarlo” (comunicazione personale, 21 ottobre 2023): in questa semiotica, è l’uomo a sua volta ad essere tracciato. Anche un residente cacciatore esclama: “Ma lo sai che con il cinghiale ci parli!” (comunicazione personale, 24 novembre 2023). Ciò che colpisce sia nei saperi esperti che locali, sono proprio la comunicazione e l’intelligenza sociale del loro modo di “fare mondo”.

Di fatto, negli ultimi decenni le comunità di cinghiali sono uno specchio delle nostre rovine nell’Antropocene. Come in tante altre aree del mondo, hanno colonizzato con successo i vuoti, le oscillazioni climatiche e i cambiamenti boschivi dell’Appenino, come spicca in questo titolo della pagina web della Coldiretti: “I cinghiali salgono a 2 milioni, 1 ogni 5 abitanti in Appennino”¹².

Più calde sono le temperature invernali, più alta e stabile è la popolazione di cinghiali. Con il surriscaldamento globale sono aumentate le annate di

12 [Online] Consultabile all’indirizzo: <https://www.coldiretti.it/ambiente-e-sviluppo-sostenibile/cinghiali-salgono-2-mln-1-5-abitanti-appennino> (Data di accesso: 7 novembre 2019).

pasciuna quando i frutti della foresta sono massicci e i cinghiali son di taglia media superiore, mentre i raccolti di orzo, grano e mais di montagna costituiscono un'ulteriore offerta alimentare. Ingegneri ecologici per il ruolo ambientale che svolgono, centrali nella catena trofica del bosco, il lupo come unico predatore, i cinghiali si son adattati alle nuove realtà del nostro abbandono nei boschi “sporchi”, come son definiti localmente, rispetto al bosco pulito di un tempo perché socializzato nella storica economia domestica: non più boschi multifunzionali e risorsa dell'economia locale (legna, frutti, bacche, funghi, castagne,...), ma boschi con proliferazione di rovi, dove l'umano ha difficoltà spesso a passare ma il cinghiale trova il suo habitat.

Con l'abbandono dell'agricoltura, assieme ai fallimenti dei modelli di sviluppo agricolo, è il bosco inselvatichito la nuova realtà, incomprensibile nella nuova nozione di bosco di evasione: e non a caso nella memoria locale la prima invasione è proprio il bosco, come inselvaticimento che nasconde le tracce della memoria contadina, tanto da comporre un'alterità desocializzata colonizzata dal cinghiale.

La società dei cinghiali

In questo loro slittare fuori categoria, i cinghiali evidenziano una forte complessità a fondamento delle loro strategie, molto più flessibili dell'umano nel neoliberismo. La società dei cinghiali ha una complessa struttura matrifocale: il verro, chiamato significativamente *solengo*, è il maschio adulto solitario che vive in disparte, spesso accompagnato da uno scudiero più giovane, che “si fa anche ammazzare per difenderlo”.

I raggruppamenti sociali sono condotti invece dalla femmina adulta (scrofa), hanno una loro mappa spaziale, fatta di *trottoio* (o percorso forestale), *insoglio* o luoghi di veri e propri bagni di fango per liberarsi da parassiti e sporcizia e per rinfrescarsi come termoregolatore nei mesi più caldi (sempre più frequenti). I cinghiali hanno una struttura sociale molto sensibile, con una femmina dominante che va in estro una volta all'anno e guida il gruppo.

Come ha affermato Andrea Monaco (ISPRA), “la gestione dei cinghiali è una questione sociale più che tecnica. Il cinghiale è una specie sociale, più complessa delle prospettive semplicistiche di cacciatori e veterinari!” (intervista, ottobre 2023). La dimensione dei gruppi familiari varia a seconda della stagione e della composizione dell'habitat, con un numero di individui all'interno di un gruppo che può raggiungere i 20 individui. Se da un lato vengono generalmente descritti come fedeli alla località, dall'altro la mobilità per la ricerca di cibo e acqua è una delle loro strategie ambientali più importanti e adattabili, in cui la direzione e la durata degli spostamenti sono determinate dalle femmine dominanti.

Da qui anche il fallimento di politiche pensate per una popolazione territoriale e sedentaria, attraverso reti di confinamento dove, come esclama il veterinario in pensione Galmozzi, “hanno chiuso la stalla ma il bue era già scappato!” (comunicazione personale, 16 ottobre 2023). I cinghiali hanno un territorio mobile: una forte adattabilità sociale alle perturbazioni umane (la caccia è la principale) e ai cambiamenti ambientali, tra cui come sappiamo, la siccità, che aumenta la necessità di spostarsi di 5-10 km.

Conclusioni

La peste suina mette in scena le frizioni e le politiche di natura nell’Antropocene. Da un lato, prospettive e politiche che riducono la complessità con soluzioni tecniche fondate sulle dicotomie infernali della cosmologia naturalista, tra autoctoni e invasori, polarità che si coagulano attorno a metafore belliche nel dominio di un campo naturale esterno. Dall’altro, il bisogno diffuso nella società e nelle prospettive critiche di situarsi nella complessità socio-ecologica, di leggere i segni e l’agency del non umano negli assemblati ambientali in profondo mutamento, o anche di pensare a imprese agricole come campo di interdipendenze ambientali: e la prospettiva è convivenza, co-fragilità e interrelazioni delle dimensioni ambientali in cui l’umano è coinvolto.

Come scrive Ogden, “là dove piante e animali sono considerati fuori luogo e indisciplinati, abbondano le metafore militaresche e legate alla malattia [...] il paradigma delle specie infestanti si fonda sulla politica della purezza razziale e del nazionalismo” (2021, p. 115).

Ma il carattere ferale dei cinghiali si svincola continuamente da queste forme di “nazionalismo ecologico”. Le loro prospettive e il loro “fare mondo” sull’Appennino rivelano non solo l’interdipendenza fra loro e la storia di abbandono e dei fallimenti dei miti dello sviluppo, ma si fanno specchio perturbante di ciò che rimane indisponibile, e da cui dipendiamo, nelle interrelazioni ecologiche. Guardare anche dal punto di vista del cinghiale nelle relazioni in cui siamo aggrovigliati parte dalla sua complessità sociale e adattamento ecologico e mostra, anche con meraviglia, il loro tessere relazioni di successo e le pratiche di iscrizioni del territorio che hanno costruito proprio assieme all’umano: assemblaggi simbiotici costruiti da relazioni umane e non umane entro sistemi dinamici complessi. Una pratica di meraviglia che apre a domande e risposte diverse e sovversive, anche in Appenino.

Bibliografia

- Antonsich, M., (2021), Natives and aliens: Who and what belongs in nature and in the nation?, *Area*, 53, pp. 303-310.
- Bertolino, S., (2012), *Stima della popolazione di cinghiale nel Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo mediante cattura, marcatura e ricattura*, Ente di gestione delle Aree protette dell'Appennino Piemontese.
- Broz, L., O'Mahony, K. and Arregui, A.G., (2021), Wild boar events and the veterinarization of multispecies coexistence, *Frontiers in Conservation Science*, 2, pp.1-10.
- Coldiretti, (2019), I cinghiali salgono a 2 mln: 1,5 per abitante dell'Appennino. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.coldiretti.it/ambiente-e-sviluppo-sostenibile/cinghiali-salgono-2-mln-1-5-abitanti-appennino> (Data di accesso: 12 marzo 2025).
- Crossland, D., (s.d.), Climate change's clear winners: Europe's wild boar population exploding. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.spiegel.de/international/zeitgeist/climate-change-s-clear-winners-europe-s-wild-boar-population-exploding-a-663411.html> (Data di accesso: 10 febbraio 2025).
- Dabek, J.M., (2024), The weight of beastly traits: Biopolitics and imaginations around wild boar hunting in Uruguay, *Society & Animals*, pp. 1-21.
- Della Costa, F., (2025), *Paesismo. Etnografia del rurale nella Marsica*, Roma, CISU.
- Douglas, M., (2014), *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino.
- Gily, M., (2024), Ha vinto il cinghiale, *Mille Vigne*, 3, pp. 4-7.
- Keil, P., (2023), Unmaking the feral. The shifting relationship between domestic-wild pigs and settler Australians, *Environmental Humanities*, 15, 2, pp. 19-38.
- Legambiente, (2022), *Allarme peste suina africana in Liguria e Piemonte*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.legambiente.it/comunicati-stampa/allarme-peste-suina-africana-in-liguria-e-piemonte/> (Data di accesso: 13 marzo 2025).
- Normile, D., (2019), African swine fever keeps spreading in Asia, threatening food security, *Science*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.science.org/content/article/african-swine-fever-keeps-spreading-asia-threatening-food-security> (Data di accesso: 28 novembre 2025).
- Ogden, L.A., (2021), *Perdita e meraviglia alla fine del mondo*, Torino, Add editore.
- Padiglione, V., (1989), *Il cinghiale cacciatore. Antropologia simbolica della caccia in Sardegna*, Roma, Armando.

- Saraiva, T., (2016), *Fascist pigs: Technoscientific organisms and the history of fascism*, Boston, MIT Press.
- Scandura, M., et al., (2022), Resilience to historical human manipulations in the genomic variation of Italian wild boar populations, *Frontiers in Ecology and Evolution*, 10, pp. 1-14.
- Scillitani, L., Monaco, L. and Toso, S., (2009), Do intensive drive hunts affect wild boar spatial behaviour in Italy? Some evidences and management implications, *European Journal of Wildlife Research*, 56, 3, pp. 307-318.
- Slow Food Italia, (2024), *Gli allevamenti industriali non riducono i rischi, li moltiplicano*. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.slowfood.it/comunicati-stampa/avanza-la-peste-suina-gli-allevamenti-industriali-non-riducono-i-rischi-li-moltiplicano/> (Data di accesso: 9 febbraio 2025).
- Ticktin, M., (2017), Invasive others: Toward a contaminated world, *Social Research*, 84, 1, pp. XXI-XXXIV.
- Van Aken, M., (2020), *Campati per aria*, Milano, Eleuthera.